



Francesco Zanchini di Castiglionchio

(già ordinario di Diritto canonico nella Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi di Teramo)

**Identità storica del papato e crisi del regime di cristianità tra i patti
lateranensi e il postconcilio. Forme e strategie di esercizio del "potere
spirituale" nel declino dell'occidente. Appunti per una sintesi
descrittiva (1930-1990)**

SOMMARIO: 1. Preambolo - 2. La questione (e il travaglio) del potere temporale dei papi - 3. L'ordinamento vaticano creato nel '29 dai Patti del Laterano - 4. I rapporti della Santa Sede con Berlino prima dell'aggressione alla Polonia - 5. La cautela politica di Pio XII durante la seconda guerra mondiale - 6. L'invasione tedesca, la guerra civile, la nuova Italia - 7. Giovanni XXIII, un innovatore libero ed eccentrico - 8. Paolo VI, un legislatore costituente - 9. Dai trenta giorni di papa Luciani ai trent'anni di papa Wojtila - 10. L'accentramento autoreferenziale del tardo postconcilio. Una via senza uscita?

1 - Preambolo

Il mondo dei "barbari" era stato quello, che la Sede apostolica si era indotta ad adottare, facendo assegnamento sulla forza vergine del suo impatto sull'Occidente antico, alla vigilia dello Scisma del 1054; al momento cioè di tagliare i ponti col pluralismo dei patriarchi d'Oriente e con l'imperatore bizantino, per formare una Chiesa "universale" totalmente a lei sottomessa.

a questo evento è nata per secoli, nel bene e nel male, in amore e odio, una relazione profonda di intimità tra la storia della Germania e quella del papato (non a caso gli storici migliori di quest'ultimo, fino a buona parte del Novecento, sono stati tedeschi). E la stessa Riforma, del resto, aveva preso le mosse da un'istanza radicale di purificazione del papato dalle deviazioni paganeggianti, introdotte al suo interno dai fermenti della rinascenza italiana.

Frattanto, l'Europa oggetto delle migrazioni germaniche si era andata dividendo in più regni, alcuni dei quali, anche se cattolici, cominciarono a mal sopportare l'idea di un dominio spirituale, al di sopra di essi, della potenza ecclesiastica. Ne era nato, dopo Lepanto, un indebolimento progressivo del potere politico del papato; che cominciava



a minacciare la stessa integrità territoriale degli stati pontifici, col sorgere in Italia di un movimento di unificazione nazionale che osava aspirare ad avere Roma come capitale.

Restava bensì incrollabile la fedeltà del cattolicesimo tedesco alla Santa Sede; ma in Francia gli intimi legami, che compattavano l'Occidente nella cristianità medievale, erano stati ormai erosi dalla propaganda illuminista, dalla Rivoluzione e dalle vicende infine dell'innesto, in vari regni italiani, dei nuovi principi liberali imposti dalle armate di Napoleone. Meno sensibile all'oppressione regia per il pluralismo di ordinamenti propri e autonomi, fortemente radicati nella storia, il popolo tedesco non avvertì mai, viceversa, un bisogno altrettanto radicale di rinnovamento; anche perché, dopo la Riforma, le chiese tra loro violentemente divise avevano già trovato un *modus vivendi* accettato dai più mediante forme di confluenza pragmatica su elementi di osservanza comune, ben s'intende se compatibili con le divergenze confessionali stabilizzate.

A Roma, alla chiaroveggenza del governo papale non sfuggiva intanto il rischio di una penetrazione dell'idea democratica, nella versione di Rousseau, all'interno del proprio stesso ordinamento. E già pensatori italiani importanti (soprattutto Rosmini) avevano dato inizio a una riflessione cattolico-liberale sull'ammissibilità di un diritto del popolo cristiano a partecipare alla legislazione e al governo ecclesiastico. Il che era davvero troppo per l'assolutismo pontificio, in voga nel clima della Restaurazione.

Di qui la decisione romana di reagire alla minaccia territoriale con un inasprimento del principio di autorità, da realizzarsi rafforzando la subordinazione dei vescovi e delle diocesi al potere centrale, conseguita con la proclamazione, al concilio Vaticano I, dei dogmi dell'infallibilità e del primato di giurisdizione papale. L'episcopato tedesco visse come un sopruso la votazione e abbandonò i lavori conciliari; e Bismarck sostenne che l'autorità dei vescovi era finita, in Germania. Ciò avveniva il 18 luglio 1870, il giorno prima dell'inizio della guerra franco-prussiana, che in due mesi portava alla sconfitta Napoleone III, l'ultimo protettore militare in Europa del regno pontificio. Un mese dopo, le truppe italiane entravano a Roma, mentre in Germania si apriva uno scisma, che in seguito avrebbe preso il nome di "vecchio cattolico".

Come aveva sostenuto l'essenzialità al dogma cristiano dello stato pontificio, così la Curia papale continuò a sostenere l'incompatibilità fra cristianesimo e democrazia. Fu scomunicato il re d'Italia e l'intero suo governo; e fra nuovo regno e papato nacque la Questione romana,



conflitto che doveva essere faticosamente composto solamente un secolo dopo (1929), con la nascita dello Stato della Città del Vaticano, capolavoro di mediazione dovuto al lavoro di tessitura paziente di esperti di diritto internazionale, canonico, ecclesiastico.

Con la sconfitta degli imperi centrali, nel 1918, era cessata intanto, in terra tedesca, la presenza simbolica di quel *sacrum imperium*, che perpetuava la memoria dei vincoli di unità della cristianità europea. E a riempire il vuoto seguitone già si preparavano, imprevedibilmente, i miti della razza e del *Reich* millenario; mentre ad est la rivoluzione d'ottobre abbatteva l'autocrazia zarista, sostituendovi però la dittatura del proletariato. Eventi entrambi di decisiva e violenta rottura, per la storia del "secolo breve".

Provvidenzialmente, quando Hitler saliva al potere in Germania, il complesso contenzioso (internazionale, finanziario ed ecclesiastico) tra il regno d'Italia e la Santa Sede, rispettivamente rappresentati dal re Vittorio Emanuele III e da Pio XI, era stato da poco composto, con i "Patti lateranensi" dell'11 febbraio 1929.

Dalla trattativa diplomatica tra Mussolini e il card. Gasparri (tessitore straordinario di un nuovo quadro giuridico, interno ed esterno alla Chiesa, volto a un recupero su scala mondiale della potenza papale) era nata una ipotesi di stabilizzazione territoriale del papato apparentemente modesta, ma che era in realtà destinata a fare dell'Italia una sorta di nuovo ponte geopolitico tra la Santa Sede e l'intero pianeta cattolico.

A questo punto, al di qua e al di là dell'Elba, le forze totalitarie in campo in Europa venivano a trovarsi di fronte allo schierarsi coerente, dietro le mura vaticane, di un fronte ideologico neutrale, ma consapevole della sua forza, e solo sul piano tattico disposto a accordi convenienti con i suoi avversari. E il centro nevralgico di questo fascio di forze culturali, irradiate nell'intero Occidente e nei territori sottoposti all'influenza occidentale dai processi espansivi dell'imperialismo, si trovava nella stessa capitale italiana (a un passo dal cuore del governo fascista), in una enclave denominata "Stato della Città del Vaticano", presso la quale si andavano accreditando le rappresentanze diplomatiche di quasi tutte le grandi potenze. Come se ciò non bastasse, il sovrano del minuscolo Stato esercitava -con legittimità restaurata anche internazionalmente dai Patti lateranensi- sulla "chiesa universale", e pertanto pure su quella tedesca, i poteri di magistero sui fedeli e di giurisdizione sui loro vescovi, che il concilio Vaticano I gli aveva solennemente riconosciuto nel luglio 1870, prima che i domini pontifici fossero occupati militarmente dal nuovo



Regno d'Italia; poteri, che già avevano avuto modo di manifestare con efficacia la loro influenza dopo il 1871, nel duro confronto tra Bismarck e il *Deutsche Zentrumspartei*, in Baviera.

2 - La questione (e il travaglio) del potere temporale dei papi

Come con chiarezza per primo scoprì Giambattista Vico - nel fare della storia una scienza - il mondo umano consiste in un universo di segni scritti dapprima sulla pietra, indi su altri supporti disponibili, fino a noi. In questo più ristretto universo, i materiali bruti acquistano significato mediante il valore (il nome) che a essi l'uomo assegna, per renderne poi intercomunicabili la natura e l'importanza. Pensiero, linguaggio, economia, educazione, organizzazione nascono da questa antropizzazione primaria.

È in coerenza con questa premessa che Marx parlò di struttura e sovrastruttura; e che Hans Kelsen osservò che il valore assegnato alla produzione giuridica era soltanto quello, convenzionale, attribuito da un gruppo sociale alle procedure mediante le quali i suoi dirigenti pervenivano a proferire un comando universalmente accettato come norma. Per certi versi, dunque, la fenomenologia del diritto si presentava come una trasposizione laicizzata del meccanismo del rito religioso (sicché, per lungo tempo, non risultò facile sottrarlo al potere sacerdotale).

Ma, nella costruzione a gradi del sistema delle norme, è un fatto che le chiese siano tuttavia sempre in cerca di un significato, che spieghi in somma sintesi l'insieme dei significati; e che questo centro semantico esse chiamino Dio, il cui regno annunciano. Milioni di persone non lo fanno, ma che le chiese (e in genere tutte le religioni) continuino a farlo è fenomeno innegabile anche nella storia di oggi.

Tra le chiese cristiane, l'unica che (per contrapporsi alle altre) ha avvertito il bisogno di darsi un centro politico garante di un intimo rapporto di fedeltà al proprio profeta e "fondatore" è detta cattolica; e questo centro è la c.d. cattedra di Pietro, capo, quest'ultimo, del gruppo originario dei discepoli di Gesù, chiamati apostoli. Da questa premessa tutto consegue, perché la libertà di comunicare di questo centro col resto del mondo è condizione irrinunciabile della sua stessa esistenza come volano costante di proselitismo.

Non staremmo quindi a parlare qui di Vaticano, se dietro il simbolo delle sue mura non supponessimo una realtà enormemente più complessa del principato di Andorra, o della repubblica di S. Marino. E di questa



realtà un primo segno già si dà mediante la circostanza che le varie rappresentanze, che gli stati aprono a Roma accanto a quelle esistenti presso la Repubblica italiana, sono accreditate non già presso il Vaticano, ma presso la Santa Sede; come a dire il papa stesso quale apice spirituale della cristianità cattolica, entità cui è riconosciuto *status* internazionale indiscusso in base a un uso risalente del diritto pubblico europeo, formalmente riconfermato in Italia dai Patti lateranensi e generalizzato dopo la seconda guerra mondiale.

Il punto dunque è sempre stato questo: a quali condizioni storicamente praticabili può considerarsi garantita la libertà della Santa Sede? Ed è chiaro che la soluzione del problema ha dovuto nel tempo parametrarsi sul quadro concreto, culturale e politico, in cui veniva a porsi l'esercizio della sovranità in una Europa delle nazioni, la cui lealtà verso la Santa Sede è sempre stata soggetta a variabili di non facile prevedibilità. Basti pensare alla situazione eccezionale, di evidente precarietà, in cui il papato si trovò in quasi un settantennio di "cattività avignonese".

Il primo nucleo territoriale di garanzia ottenuto dal potere politico a favore di tale esigenza di sicurezza della sede episcopale romana fu, come è noto, la c.d. donazione di Costantino, di cui (al di là delle raffinate manipolazioni ideologico-politiche della Curia papale), è indiscutibile la pertinenza al diritto pubblico dell'impero romano tardoantico. Ma le sue sicurezze apparvero subito politicamente minacciate nel contesto barbarico, in cui i concetti del diritto pubblico stentavano ad essere distinti da quelli di diritto privato. Per certi versi, la civiltà giuridica del feudo rese necessario quindi un ulteriore riassetto del sistema di garanzia delle libertà papali, in un mondo in cui la proprietà terriera diveniva segno essenziale della dignità principesca. E monarchi devoti, Longobardi o Franchi che fossero, ai territori di Sutri aggiungevano quelli dell'Esarcato strappati al dominio dell'imperatore bizantino, i cui rapporti con la Santa Sede andavano perdendo l'antica armonia alla vigilia dello Scisma del 1054.

Andò a finire che lo stato pontificio finì per diventare, da Bologna al Volturno, uno dei più vasti e potenti della penisola; mentre, scambiando il mezzo con il fine, energie preziose, che avrebbero potuto essere più utilmente impiegate nelle attività pastorali dell'episcopato universale del papa, dovettero essere investite per gestire lo stato stesso, con tutti i suoi problemi politici, economici, militari. Oggi, a posteriori, i papi si dichiarano quindi soddisfatti che il movimento italiano di unificazione nazionale abbia sacrificato, a tal fine, interessi ecclesiastici certo consolidati, ma forse male intesi.



Eppure, la consegna inevitabile del papato ai suoi fedeli, l'indomani della presa di Roma, fu quella di dichiarare come inevitabile la provvisorietà del sacrilegio compiuto dal potere "massonico" e, con essa, la condizione di persecuzione e di prigionia, in cui la cattedra di Pietro veniva inevitabilmente a cadere. Per i Borbone di Napoli, con i quali pure scompariva un regno quasi millenario, giardino dell'impero di Federico II, la via di un tranquillo esilio, previa cessazione di una guerra sanguinosa e fratricida (interna dopo di tutto alle mille contraddizioni italiane), poteva anche essere accettata con filosofica rassegnazione. Ma per il regno pontificio, parimenti travolto dall'incendio acceso dalla "religione della patria" di Mazzini, non poteva assolutamente essere, né fu così. Dignitosamente il papa ordinò ai suoi zuavi la cessazione di una resistenza sanguinosa (la breccia di Porta Pia era costata ai piemontesi perdite altissime), per ritirarsi poi nel chiuso dei suoi palazzi a preparare una riscossa, che solo la fede poteva in quel momento alimentare.

Aveva così inizio, con l'aprirsi della Questione romana, l'unica guerra di religione che la storia italiana abbia conosciuto: una guerra soprattutto di opinione e di stampa, ma anche di acerrima erosione critica della legittimità dello stato borghese da un punto di vista ecclesiastico. Ancora oggi la testata dell'*Osservatore romano*, quotidiano ufficiale della Santa Sede succeduto a un omonimo foglio polemico, fondato da Giuseppe Bastia e Nicola Zanchini alla vigilia del concilio Vaticano I, reca l'originario motto antiunitario "non praevalerunt"! Dalla parte avversaria, per i moderni quartieri umbertini a nord (destinati alla burocrazia del Regno unitario), veniva studiato un orientamento urbanistico, che impedisse ai nuovi romani di subire, dai viali, il fascino della visione della cupola di S. Pietro... Da tutto ciò nacque la piaga di una indulgenza "militante" del basso clero verso l'evasione fiscale, cui rispose il generalizzarsi di una fiscalità brutale, soprattutto con i ceti più deboli; mentre la disposizione papale di non collaborazione del *non expedit* (né eletti, né elettori) generalmente veniva rispettata dal popolo cattolico. Un quadro estremamente complicato, che veniva a saldarsi con nostalgie borboniche, sia pure meno significative (ma avallo non infrequente per associazioni criminali) in un sud ferocemente sfruttato; un quadro dal quale, in gran parte, dipese quella crisi di consenso dei ceti moderati, che doveva aprire la via all'avventura autoritaria di Benito Mussolini.

3 - L'ordinamento vaticano creato nel '29 dai Patti del Laterano



Poco più che simbolica risultava, all'indomani dei Patti del Laterano (in particolare, con il Trattato) la sovranità territoriale rimasta alla Santa Sede; e in tal senso Mussolini ben poteva gloriarsi di aver sepolto il potere temporale dei papi. Tutto veniva ridotto alla fissazione di un confine consensuale, che delimitava la cerchia delle mura leonine, e ad esse aggiungeva, in territorio italiano, le ville papali di Castelgandolfo ed alcuni edifici di particolare importanza per il governo della Chiesa universale o per "il carattere sacro di Roma" (preambolo del concordato), ai quali era quindi esteso il privilegio della extraterritorialità. Su tutto tale complesso, veniva riconosciuta "alla Santa Sede la piena proprietà e l'esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana" (preambolo del Trattato lateranense); sicché esso risultava definito non come soggetto di diritto, ma come bene oggetto del potere sovrano della Santa Sede. Onde quest'ultima, e non lo Stato, era titolare del "diritto di legazione attivo e passivo" (art. 12 del Trattato).

Nessun cedimento di principio, però, da parte ecclesiastica, sulle sue prerogative storicamente acquisite, e pacifiche fin dalla cristianità medievale. Soltanto per comprovati motivi di *utilitas Ecclesiae* (historia concordatorum, historia dolorum!) e per la salvezza delle anime a lei affidate, la Santa Sede trattava per sanare una ferita inaudita, aperta dalla violenza altrui; e benevolmente accordava il perdono per una rapina subita, in un quadro di *tolerantia permissiva mali* che ben considerava "la situazione finanziaria dello Stato e le condizioni economiche del popolo italiano specialmente dopo la guerra" (preambolo della convenzione finanziaria dell'11 febbraio 1929). Per tutto ciò soltanto essa scendeva, senza sottoporvisi, sul terreno del diritto internazionale, pronta a esercitare il proprio arbitrato nei conflitti fra gli stati che ne facessero richiesta, ma senza accettare l'arbitrato di nessuno, avendo l'obbligo di considerarsi sottoposta solamente a Dio (cfr. art. 24 del Trattato). Per questo, essa accettava dal regno d'Italia vincitore le simboliche riparazioni finanziarie che le erano dovute e le promesse di collaborazione con le autorità vaticane, che venivano offerte da quest'ultimo in un quadro di ripristino dell'istituto del braccio secolare (art. 23 del Trattato; art. 5 del concordato), tradizionalmente doveroso da parte dei re cattolici, oltre che condizione per la revoca delle scomuniche fulminate su costoro da Pio IX (art. 26 del Trattato; art. 2 della convenzione finanziaria).

In questo modo, tutto sommato, nelle modeste dimensioni topografiche in cui l'area di libertà della Santa Sede risulta concentrata, punto per punto veniva ribadita la somma delle rivendicazioni tradizionali del potere spirituale di essa sulla cristianità: un potere



universale, assolutamente insindacabile dall'autorità statale. A paragone, il buddismo tibetano (non esperto nell'uso dei modelli di soluzione dei conflitti del diritto romano e canonico) non pare oggi ancora pronto a un percorso del genere, di fronte al dilagare impetuoso degli interessi cinesi in quel paese asiatico.

Come conseguenza del ripristino di un quadro minimo di potere territoriale della Santa Sede e di un riconoscimento delle prerogative sovrane, al suo interno, di essa (non più solo, quindi, nei termini alquanto equivoci della precedente c.d. legge delle Guarentigie 13.5.1871 n. 214, ridicibili facilmente alla sola persona del pontefice), il 7 giugno 1929 S.S. Pio XI emanava una Legge fondamentale sugli organi costituzionali dello Stato, nella quale egli appariva come potere costituente e organo costituzionale assolutamente monocratico, cui l'art. 1 pertanto attribuiva, inoltre, "la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario", ivi incluso il potere di delega legislativa, in particolari casi e materie, al Governatore dello Stato; al cui ufficio apparteneva, in forma vicaria, l'esercizio parimenti monocratico del potere esecutivo e regolamentare.

Tuttavia, perché meglio si comprenda il rapporto ponderale tra Santa Sede e città del Vaticano, sarà utile mettere a confronto la figura di amministratore unico, costituita dal solo governatore dello Stato, con la complessità dell'organizzazione curiale all'epoca del card. Pietro Gasparri: dodici dicasteri dotati di potere esecutivo e regolamentare, denominati congregazioni (S. Ufficio, Sacramenti, Propaganda fide, ecc.), tre tribunali apostolici (Segnatura, Rota, Penitenzieria) e cinque uffici della Curia romana, alcuni (si pensi alla Segreteria di Stato) con compiti politici delicatissimi (cfr. cann. 246 ss., CIC 1917). Questa volta, veramente, l'apparato statale si riduceva ad una snella azienda di servizi a supporto del funzionamento, economico e giuridico, del ruolo spirituale (questo sì veramente politico) del papato; in tal modo attenuandosi il rischio che esso ne divenisse un improprio appesantimento secolare.

4 - I rapporti della Santa Sede con Berlino prima dell'aggressione alla Polonia

Grazie alla precedente attività diplomatica, da nunzio in Germania, del segretario di Stato vaticano Eugenio Pacelli, nel luglio 1933, sei mesi dopo l'ascesa di Hitler al cancellierato, giungeva a conclusione, contro ogni più rosea previsione, la stipula di un concordato con lo stato nazista. Le condizioni di esso apportavano alla Chiesa, in apparenza, consistenti



vantaggi, mentre costituivano per il regime un'ottima carta di presentazione internazionale in una fase di pressoché assoluto isolamento.

In seguito, mancò però adeguato adempimento alle clausole più favorevoli alla Chiesa; onde Pio XI vide riconfermati i sentimenti di diffidenza da sempre nutriti nei confronti della controparte. Ancora maggiore scalpore destò, nella Curia papale, l'orientamento razzista esplicito del regime di Hitler; mentre alquanto tiepida risultò la reazione ecclesiastica al più mirato attacco antisemita, del resto tutt'altro che estraneo alla tradizionale polemica cristiana anti giudaica contro il "popolo deicida".

Il contesto era decisamente più grave di quello che aveva dato luogo, nel giugno '31, all'enciclica *Non abbiamo bisogno* contro gli attacchi fascisti all'Azione Cattolica. Ma il papa neppure in Germania fece mancare la sua reazione ad aggressioni simili da parte di Amt Rosenberg, plenipotenziario di Hitler per gli affari culturali; due opere del quale vennero poste all'Indice dei libri proibiti, fra il 1934 e il 1935. Nel frattempo, però, deboli e talora contraddittorie risultarono le reazioni dell'episcopato (e non di rado perfino della Curia) di fronte ad altri comportamenti abusivi nei confronti di persone ed interessi ecclesiastici.

La dissimulazione ricorrente era suggerita dalla convenienza di non indebolire un "baluardo anticomunista"; mentre l'indulgenza verso il razzismo nasceva, come già detto, sul terreno favorevole della vecchia cultura anti giudaica, diffusa nelle chiese fin dal tempo della distruzione del Tempio. Senonché, la polemica con Rosenberg aveva ormai scoperto, con la pretesa di ripudio dell'Antico Testamento, un punto dottrinale assolutamente inaccettabile; sicché il papa prese, a questo punto, la decisione di reagire a viso aperto, al fine di togliere di mezzo "i veli con cui si è saputo e si cerca anche adesso mascherare, secondo un piano prestabilito, l'attacco contro la Chiesa" (enciclica *Mit brennender sorge* del 14 marzo 1937), mentre il suo magistero "infallibile" demoliva in tedesco, punto per punto, le tesi avversarie.

Da allora, al crescendo della polemica la S. Sede replicò con crescente severità, fino alla decisione papale di esprimere nel *plenum* del concistoro un pronunciamento organico di definitiva condanna dell'ideologia nazista della "razza superiore". Ma quella che doveva essere la *Humani generis unitas* rimase purtroppo solo un progetto, essendosi nel frattempo spento Pio XI il 10 febbraio 1939, la vigilia della pubblicazione dell'enciclica già pronta, prevista nel decimo anniversario del concordato lateranense.



Eletto nel successivo conclave il successore nella persona del card. Pacelli, già Segretario di Stato, per motivi non ancora sufficientemente chiariti quest'ultimo (che pure aveva curato la distribuzione capillare della *Mit brennender sorge* nelle diocesi tedesche), non ritenne di dar corso all'enciclica del predecessore e curò anzi che fosse distrutto il testo dell'appassionato discorso polemico, che papa Ratti aveva già predisposto per la cerimonia dell'11 febbraio 1939. Sette mesi dopo sarebbe iniziata, con l'invasione della Polonia, la seconda guerra mondiale.

5 - La cautela politica di Pio XII durante la seconda guerra mondiale

Dal momento in cui veniva eletto papa, l'azione di Pio XII mutava radicalmente di segno, abbandonando la linea dello scontro frontale col governo nazista; e pur accuratamente informato, nei limiti del possibile, di quanto stava maturando oltre e al di qua delle Alpi, egli esercitava il suo "ministero di carità" limitandosi a diramare le opportune disposizioni volte ad apprestare un'idonea strategia di sicurezza per le persone ricercate, intesa a garantire ogni salvacondotto possibile per gli ebrei braccati dalla *Gestapo* o dalle forze speciali, e/o comunque minacciati di eliminazione. Il nuovo papa, d'altronde, non era uno sprovvisto e poteva contare sul rispetto, e perfino sulla fedeltà di esponenti di alto profilo, nel regime come negli ambienti militari germanici.

È un fatto che l'allentamento della polemica sortiva almeno l'effetto di impedire che sull'esercizio clandestino di un "diritto di asilo" non dichiarato cadesse la repressione, se non addirittura la soppressione violenta di un'immunità ecclesiastica, che andava ormai assumendo un ruolo di protezione degli ultimi, che nessuna altra organizzazione umanitaria era più in grado di esercitare nei territori europei sotto controllo militare tedesco. Né d'altronde vi sono certamente prove che Pio XII, sul piano dottrinale, la pensasse diversamente da quel papa Ratti, di cui veniva ricordato il *leit-motiv* "siamo tutti spiritualmente dei semiti"; e, se ve ne fossero rintracciate in avvenire, allegarle a sospetto non sarebbe quindi illegittimo.

Oltre a tutto, la strategia sottotono scelta da Pio XII si poneva in continuità con quella del predecessore, disposto a smorzare la polemica antifascista (dopo le leggi razziali che abbreviavano la distanza tra i due sistemi) pur di mettere in atto in Italia ogni misura possibile di attenuazione delle conseguenze di queste ultime. L'aver mantenuto cortesi rapporti con i massimi vertici del regime aveva di fatto consentito



all'autorità ecclesiastica, in Italia, di ottenere in qualche caso non solo deroghe, ma perfino privilegi a favore degli ebrei ricercati e delle loro famiglie.

Di grande evidenza è, ad esempio, il caso notevole dell'avv. Raffaello Levi di Roma, che avendo sposato una cattolica ed essendosi convertito, grazie all'amicizia col Duce del padre Pietro Tacchi Venturi otteneva, con decreto reale, il cambiamento di nome per i propri familiari, che assumevano il cognome materno. Intervento che era motivato probabilmente anche da benevolenza proselitistica verso un convertito; ma certo mai impedì al negoziatore gesuita il contegno diplomatico più fermo, per conto e a nome del papa, quando fossero in questione inadempienze, più o meno gravi, del regime fascista ai Patti del Laterano. È d'altra parte ben nota, da quel periodo di tempo in poi, l'incessante attività svolta a favore degli ebrei, quale delegato apostolico in Turchia e in Grecia e vescovo titolare di Mesembria in Bulgaria, da mons. Giuseppe Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII.

Equilibrio straordinario tra prudenza e astuzia, il metodo dignitoso di resistenza passiva adottato sotto papa Pacelli consentiva, alla prova dei fatti, il massimo di espansione alla capacità ricettivo/protettiva di una miriade di enti ecclesiastici riconosciuti dai concordati, tale da massimizzare l'efficacia dell'azione benefica dell'intercessione papale. Il che non può certo essere ragionevolmente contestato, se solo si segua, per giudicare un'azione, il criterio del suo sostanzioso, innegabile successo statistico. Quanto al rastrellamento degli ebrei del ghetto di Roma, fonti molto serie documentano che l'operazione avvenne all'improvviso, e per ordine diretto di Berlino, quando già la diplomazia vaticana aveva ottenuto dal comando tedesco che la deportazione potesse essere evitata, a fronte della consegna di un forte riscatto.

Il complessivo successo di tale azione vaticana ebbe modo in Italia di spiegarsi per tutta la durata della guerra a fianco dell'Asse, e ciò anche dopo la resa dell'Italia alle truppe angloamericane che, oramai padrone della Sicilia e impegnate in Calabria, si stavano preparando allo sbarco di Salerno, mentre l'intero territorio nazionale era devastato dai bombardamenti aerei.

Si sa che da questo momento in poi, per motivi umanitari, il Vaticano appoggiò la Corona, impegnata in una manovra di sganciamento da un conflitto che l'Italia aveva affrontato senza alcuna preparazione militare e con una flotta bensì moderna, ma priva del tutto di portaerei. L'obiettivo del re era la liquidazione di Mussolini, seguita dall'inizio di una immediata trattativa di pace: e i primi sondaggi con esponenti inglesi



avvennero infatti in Vaticano, dove la Curia papale era estremamente interessata alla dichiarazione di Roma come città aperta, nel fondato timore che all'armistizio unilaterale seguisse una reazione militare tedesca.

Ma la manovra della Corona era troppo complicata, per riuscire a totale insaputa dello spionaggio tedesco; e il nuovo capo del governo, il generale Badoglio, inadatto alla fulminea gestione machiavellica di uno sganciamento, che la presenza di truppe tedesche sparse sul territorio italiano complicava ulteriormente. Di qui la conseguenza che solo queste ultime si trovarono pronte a reagire disciplinatamente alla notizia dell'armistizio, mentre i comandi italiani di unità rimasero all'oscuro di tutto, fuorviati dall'annuncio (di fine luglio 1943) che la guerra accanto ai tedeschi continuava. Particolarmente dissennato, all'ultimo momento, fu l'ordine dato alle forze armate di difendersi solo se attaccate. La conseguenza fu che solo la Marina mantenne la calma sotto l'attacco, in Corsica e in Sardegna; mentre la flotta, uscita da La Spezia per consegnarsi al nemico a seguito della resa, non incontrava in navigazione (per un fatale errore di radiocomunicazione) gli intercettori che si erano alzati in volo dalla Corsica e, rimasta senza protezione aerea, subiva un bombardamento radiocomandato eseguito da velivoli tedeschi provenienti da Marsiglia, perdendo la nave ammiraglia, la corazzata "Roma". Altrove, intere divisioni si sfasciavano ancora prima di organizzarsi a difesa, e i soldati abbandonavano i reparti per fare ritorno a casa.

6- L'invasione tedesca, la guerra civile, la nuova Italia

È difficile immaginare lo stato di confusione, creato in Italia dal colpo di stato che, previo un ordine del giorno di sfiducia del Gran Consiglio del fascismo, consentiva a Vittorio Emanuele III, il 25 luglio del 1943, di esonerare il Duce dai suoi incarichi di governo e di disporre la prudenziale "custodia" da parte dei reali carabinieri. La notizia che l'Italia restava in guerra risultò incomprensibile alla gente comune, cui apparve soltanto prossima la sospirata fine di un'avventura militare, nella quale l'Italia aveva già perso, insieme alla Sicilia, tutto il suo impero coloniale.

Così, una volta ufficializzata la notizia della resa italiana, nuovi rinforzi tedeschi al comando del maresciallo Kesserling affluivano dal confine in Italia senza incontrare resistenza; e la penisola se ne trovava interamente invasa dal nord al centro, mentre la fascia tirrenica veniva contesa fra le truppe tedesche e quelle angloamericane.



Mai si è chiarito in maniera persuasiva come l'Abruzzo sia stato raggiunto in auto dal re, attraversando (sulla via Tiburtina) più posti di blocco tedeschi, mentre un treno speciale, che rimpatriava il personale dell'ambasciata tedesca, veniva trattenuto il 9 settembre dentro una stazione secondaria, in Appennino; non era questo un diversivo ulteriore per consentire alla colonna reale, la mattina del 10 settembre, di imbarcarsi tranquillamente a Ortona su una nave da guerra, per rifugiarsi poi col proprio governo a Brindisi? Certo è che, due giorni dopo l'imbarco del re, un'azione di comando tedesca, molto reclamizzata, otteneva sul Gran Sasso la consegna di Mussolini da un reparto di carabinieri armato fino ai denti, senza sparare un colpo. *Do ut des?*

Da quel momento in poi, si costituiva a Brindisi un governo regio provvisorio limitato alla Puglia, alla Corsica e alla Sardegna, che riusciva perfino a mobilitare due grandi unità, dotate sollecitamente di armamento inglese e addestrate all'uso di esso; le quali, da Cassino a Bologna, venivano poi onorevolmente impegnate nella successiva campagna di liberazione della penisola.

Fallivano, così, le speranze riposte da Pio XII in una uscita indolore dell'Italia dal conflitto; e prendeva corpo anzi, a partire dalla Liguria e dal Piemonte, una guerra partigiana, alla quale la ricostituzione al nord di un governo fascista sotto Mussolini (la "repubblica sociale") aggiungeva accenti sanguinosi di guerra civile. Iniziata a Porta S. Paolo, in una confusa e disperata difesa da forze corazzate tedesche provenienti dal mare, essa aveva visto in Abruzzo, due settimane dopo il passaggio della colonna reale in fuga, il suo primo battesimo in campo aperto a Bosco Martese, sulle montagne teramane.

Eppure, nella tragedia quotidiana, una sola forza intatta manteneva il controllo delle coscienze, con efficacia incomparabilmente superiore alla presa del ricostituito regime fascista sull'opinione pubblica: la capillare organizzazione ecclesiastica, capace a tutto campo di intessere relazioni con chiunque, dalle forze armate tedesche e fasciste a quelle angloamericane, fino alle bande partigiane; e in grado di garantire operazioni di salvataggio di grande delicatezza appoggiandosi ora all'uno, ora all'altro campo, sia che si trattasse di opere d'arte, sia di perseguitati in cerca di provvisorio rifugio prima di passare il confine, di solito verso la Svizzera.

Frattanto, un gruppo di politici, fuorusciti sotto il fascismo, vivevano in Vaticano in attesa del momento propizio per tornare all'azione concreta con la fine delle operazioni militari. Uno di costoro,



Alcide De Gasperi, si preparava a ricostituire il vecchio partito popolare di Luigi Sturzo, con il nome di Democrazia cristiana.

Infatti, con l'abituale lungimiranza, la fine dei totalitarismi induceva gradualmente la Curia papale a riflettere sulla caducità delle sue anteriori simpatie autoritarie; e a disporsi ad un atteggiamento più moderno e duttile di fronte alle democrazie vincitrici, anche per meglio coinvolgerle in una guerra globale al "comunismo ateo" in una fase politica, che vedeva crescere in Italia un forte PCI il quale, reduce da una conduzione spesso egemonica della guerra partigiana, si poneva già come forza di governo, fin dal Comitato di liberazione nazionale.

Intanto, tra il '44 e il '45, nonostante il favore di Churchill (e inizialmente del papa), per l'istituzione monarchica, la partita volse gradualmente a favore di un'apertura del governo Badoglio all'ingresso di forze radicali e democratiche. Ne nasceva il governo Bonomi, i cui esponenti si rifiutarono di prestare il giuramento al re, provocando un ammutinamento dei militari della piazzaforte, a Taranto. Un eroe di guerra, la medaglia d'oro Carlo Fecia di Cossato, si suicidava lamentando, in una lettera alla madre, che la Marina fosse stata prima convinta a consegnarsi al nemico fidando in impegno tacito di continuità dinastica, e poi tradita. Ma mentre, la vigilia del referendum istituzionale, la propaganda delle sinistre aveva buon gioco a dipingere come una fuga vergognosa l'avventuroso trasferimento della Corona da Roma a Brindisi, nel deciso schierarsi per l'opzione repubblicana dell'ala integralista della DC si esprimeva, se non una vendetta postuma di Pio IX sui re piemontesi, certamente il non ultimo segno di un'alienazione secolare dallo Stato unitario del movimento popolare cattolico.

Per Pio XII, la sconfitta della monarchia al referendum del giugno '46 fu il primo, amaro calice di una non desiderata crescita democratica, cui non mancarono reazioni di grande tensione, particolarmente violente al sud. Ma, a questo punto, per il Vaticano nasceva l'urgenza politica di immettere nel nuovo potere esponenti, che garantissero la possibilità di concordare una linea politica coerente con gli obiettivi della Chiesa. E, a tale scopo, più non si frapposero ostacoli al processo in atto di trasformazione istituzionale dell'Italia, alla tassativa condizione che l'art. 7 della nuova Costituzione, così come formulato da Moro, La Pira e Dossetti, garantisse saldamente continuità assoluta ai Patti lateranensi. Condizione, questa, con realismo prontamente accolta dal PCI di Togliatti, nel totale isolamento della sinistra laica.

La scelta si rivelò felice, in quanto riconosceva alla Chiesa italiana, in una cornice culturale rinnovata, tutti i vantaggi ottenuti sotto il



fascismo. Ma le prime elezioni della nuova repubblica videro l'episcopato riversare tutta la sua influenza a vantaggio di un fronte di centro che, sostenuto dalla destra monarchica e neofascista, otteneva una vittoria schiacciante. Aveva così inizio un periodo, che in ambienti progressisti del cattolicesimo italiano sarebbe stato poi definito come "i giorni dell'onnipotenza" e del quale era l'anima quella minoranza moderata della DC, che la scelta repubblicana di De Gasperi aveva isolato durante il referendum istituzionale.

7 - Giovanni XXIII, un innovatore libero ed eccentrico

Come il suo predecessore Pio XII, anche il vecchio papa Giovanni XXIII veniva da un'esperienza diplomatica, a Sofia e a Istanbul. Ma, a differenza di papa Pacelli, dominatore assoluto di una Curia a lui totalmente sottomessa, egli non aveva mai goduto di grande considerazione da parte della Segreteria di Stato; tutti i momenti salienti della sua carriera erano, d'altronde, stati il prodotto di congiunture fortunate, che l'avevano favorito nonostante fortissime riserve curiali sulla sua prontezza al dialogo cordiale con i diversi, ritenuta imprudente e pericolosa.

Così era stato nel decennio trascorso a Sofia, venerabile metropoli ortodossa, seguito dal delicato incarico di nunzio a Istanbul, ove così lo ricordava l'ambasciatore tedesco Franz von Papen, il negoziatore del concordato del 1933:

"Eravamo amici. Io gli passavo soldi, vestiti, cibo e medicine per gli ebrei che si rivolgevano a lui, arrivando scalzi e nudi dalle regioni dell'est europeo, man mano che venivano occupate dalle forze del Reich. Credo che 24.000 ebrei siano stati aiutati a quel modo. Il 24 aprile 1944 dovetti lasciare il Bosforo, richiamato a Berlino e Roncalli mi venne a salutare a Buyucada".

A Natale, seguiva il rientro a Roma di Roncalli, e la sua parola avrebbe pesato a favore del proscioglimento di von Papen, al processo di Norimberga.

Tornato in Vaticano, Roncalli apprese che una crisi diplomatica aveva raffreddato i rapporti con Parigi, dato che la richiesta di De Gaulle di rimuovere i vescovi imputati di collaborazionismo durante l'occupazione tedesca era stata senza commento respinta da Pio XII, con un'albagia di cui si sarebbe ben presto pentito. La crisi, dopo il ritiro degli ambasciatori, si era protratta per anni sullo scenario del ripetuto rifiuto



francese di gradimento di numerosi tentativi di nomine sostitutive; e non se ne vedeva la soluzione, quando Vincent Auriol, commentando la difficoltà durante un incontro col presidente turco, si sentiva consigliare il nome di un "simpatico" mons. Roncalli quale elemento adatto a ricucire le relazioni più difficili. Di qui il poco convinto, da parte della Curia, accreditamento di mons. Roncalli come nunzio a Parigi, dove pure veniva molto amato, fino ad essere invitato (la prima volta nella storia dell'Accademia di Francia!) ad essere presente alla nomina di Paul Claudel fra gli "Immortali". Seguiva la richiesta del presidente Auriol di avere l'onore di consegnare lui stesso al nunzio apostolico la berretta cardinalizia, secondo un antico privilegio risalente all'assolutismo regio.

Risolto brillantemente il caso dei vescovi filonazisti con un onesto compromesso, Giovanni XXIII veniva nominato patriarca di Venezia; dove instaurava l'uso quotidiano di ricevere chiunque lo desiderasse, fra le 10 e le 13.

Al conclave seguito alla morte di Pio XII, i cardinali curiali puntarono con decisione sulla candidatura del giovane (ma fortemente conservatore) card. Siri, sebbene la Chiesa avesse sofferto non poco l'appiattimento dovuto al troppo lungo pontificato di Pacelli. Sicché il card. Spellman ebbe buon gioco a convincere gli incerti, soprattutto estranei alla Curia, che "si trovavano lì per eleggere un santo padre, e non un padre eterno!". Di qui il prevalere, dopo un dibattito serrato, della candidatura, del resto conforme a tradizione, dell'anziano patriarca di Venezia, la sera del 28 ottobre 1958. Al profilo pensoso e affilato e alla figura nobile e ieratica di Pacelli (che già i suoi devoti chiamavano "pastore angelico") succedeva così la faccia aperta e allegra da prete contadino di un pontefice assai più dimesso, che non aveva affatto l'aria di prendersi sul serio.

Era, si diceva, un papato di transizione in attesa che maturassero candidature più brillanti. Ma Roncalli portava nel cuore un desiderio inappagato di riconciliazione con l'Oriente cristiano; e, per prima cosa, ne scrisse al patriarca di Costantinopoli Atenagora I, il quale ne diede la notizia commentandola con la lode che il vangelo aveva riservato al Battista: "vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni". Ora, il papa aveva appena nominato Segretario di Stato il card. Domenico Tardini, suo avversario di sempre. E costui venne a rapporto una mattina, a dare notizie sugli affari correnti; in fine udienza riferì al papa, con qualche imbarazzo, della dichiarazione di Atenagora, rassicurandolo che la Curia l'aveva immediatamente smentita.



A questo punto, il papa domandò il perché della smentita, e il Segretario trasecolato gli rispose che l'oggetto della dichiarazione era parso a tutti incredibile. D'altro canto, se il papa voleva scrivere a qualcuno, non doveva fare altro che incaricare la Segreteria di Stato di redigere un testo, del quale provvedere alla spedizione per le vie ufficiali. Fu allora che, di rimando, candidamente Giovanni XXIII gli raccontò di aver preso semplicemente un foglio di carta e, finito di scrivere la lettera per Atenagora, l'aveva impostata in una delle apposite cassette collocate nei giardini vaticani, durante una passeggiata ...

Era davvero troppo per lo *stylus Curiae*; a parte che, tra le numerose deroghe al protocollo, il papa aveva disposto che, ad eccezione del Segretario di Stato, i signori cardinali prefetti di altri dicasteri fossero dispensati dall'incontrarlo: bastava che gli telefonassero!

Il 25 gennaio successivo, festa della conversione di S. Paolo, trovandosi il collegio cardinalizio in visita all'omonima basilica *extra muros*, mons. Enrico Dante, prefetto delle cerimonie pontificie, riferiva agli astanti la decisione improvvisa del papa di fare una dichiarazione nella sala del capitolo: dove Giovanni XXIII annunciava ai cardinali, senza precedente preavviso, la convocazione di un Concilio generale della Chiesa e quella di un sinodo per la diocesi di Roma, oltre che il suo intento di revisione del codice di diritto canonico! Il 5 giugno 1960 cominciava il lavoro di preparazione dell'assemblea ecumenica, cui avrebbero partecipato più di duemila vescovi; nel frattempo, il papa promulgava due encicliche: *Mater et magistra*, sulla questione sociale e, appena due anni dopo, *Pacem in terris*, sul problema della guerra e della pace nella cornice della politica di deterrenza nucleare. Uso, questo, tanto laborioso quanto benefico dei poteri di un primato ormai indiscutibile; dei quali però, dai tempi di Pio IX, si era da sempre visto fino ad allora una applicazione opposta e invariabilmente liberticida, soprattutto nei confronti del movimento modernista.

Il 3 giugno 1963 Giovanni XXIII moriva, pochi mesi dopo aver portato a termine la seconda enciclica e dopo la prima delle sessioni del Concilio, senza aver potuto vedere la conclusione di nessuna delle discussioni appassionate appena cominciate nell'assemblea, in un clima di libertà dottrinale e disciplinare di cui il papa si era reso garante davanti al S. Ufficio e al suo potente e severissimo prefetto, il card. Alfredo Ottaviani; rimanendo incrollabile su questa linea di libertà e di fiducia, anche dopo che l'assemblea aveva cominciato apertamente a contestare la teologia di Curia.



Eppure, alla vigilia dell'apertura del Concilio, il papa aveva purtroppo avuto l'amara delusione di apprendere notizia di uno scacco della propria politica ecumenica, in quanto la conferenza panortodossa di Rodi aveva deciso di escludere che una propria rappresentanza intervenisse all'apertura dell'assemblea sinodale. Ma aveva reagito con astuto candore di contadino tenace, premendo su Kruscev (col quale aveva appena svolto una fortunata operazione di mediazione nella crisi dei missili a Cuba) perché intervenisse sul patriarcato di Mosca e ne ottenesse il benessere per una qualche pur modesta partecipazione all'evento: partecipazione che si ebbe, a fronte di un impegno a evitare in Concilio il rinnovo esplicito di condanne anticomuniste.

Nel lasciare, di lì a poco, questo mondo, Roncalli a stento deve essersi reso conto di averlo incendiato di speranza. Nella sua presenza cordiale, l'Occidente aveva infatti potuto finalmente ravvisare, anziché l'insopportabile sapienza del dottore infallibile, la perspicacia del maestro di anime, capace di incontrare la nobiltà delle radici dell'altro, e di parlare ad esse. Era questa sua folgorante attitudine all'empatia a consentirgli quei gesti vincenti di umiltà grandiosa, che la crisi dei missili a Cuba gli avevano suggerito: prendere carta e penna per scrivere a Kruscev, e convincerlo a osare la pace e non la guerra. Erano cose che inducevano a credere, allora, che esistesse davvero una fede capace di spostare le montagne; e che il muro di Berlino sarebbe, forse, potuto cadere.

8 - Paolo VI, un legislatore costituente

Mirabile era stata l'opera di sfrondamento e di potatura dei mille impacci e tuziorismi bizantini, di cui gli usi di Curia avevano caricato le loro stesse procedure, ad ogni passo imbrigliando le urgenze del lavoro pastorale dell'episcopato e della Santa Sede al servizio della Chiesa universale. Infatti, sulle consuetudini del passato Giovanni XXIII era passato come un sisma, disdegnandone tranquillamente l'osservanza e arrivando al punto di porre all'ordine del giorno il tema della restituzione alla periferia di troppe competenze inutilmente accentrate.

L'intuizione era felice, ma Roncalli non aveva né il tempo, né forse la padronanza delle tecniche necessarie a realizzarla con equilibrio. In attesa, l'assemblea conciliare era entrata in una fase d'inedita polemica con l'autoritarismo curiale, fino all'attacco diretto a quel S. Ufficio del card. Ottaviani, che veniva considerato giustamente il cuore della conservazione papista. Si assisteva, frattanto, alla diffusione nel largo pubblico di una



letteratura storico-teologica di dimensioni insolite, il cui successo interagiva con la constatazione di falle evidenti nel mito dell'unanimità cattolica, a partire dalla dialettica che si andava delineando tra la Curia romana (autrice pressoché esclusiva degli schemi di lavoro preparatori) e una larga maggioranza dei vescovi convocati a concilio. Nel giro di poche settimane, volumi di lavori preparatori predisposti dalla Curia erano stati rigettati dall'assemblea, dopo un dibattito che aveva assunto toni accusatori inauditi nei confronti del tentativo vaticano evidente di riportare l'orologio della storia ai tempi di Giulio II e di Pio IX, quando l'incontro sinodale con i vescovi era inteso come un momento di assenso passivo e corale agli indirizzi impressi dal centro del sistema pontificio alla politica dottrinale e disciplinare della Chiesa universale.

Le sorti di questo confronto si erano decise tra la votazione per la formazione delle commissioni conciliari e quella per l'approvazione dello schema sulle fonti della Rivelazione; in occasione delle quali il partito curiale era stato totalmente sbaragliato dapprima su una questione di potere (la pretesa di considerare una prerogativa della Curia quella di nominare i membri delle commissioni suddette), e poi su una questione di merito decisiva per il dialogo ecumenico. Per di più, da tale momento il successo della comunicazione esterna degli straordinari risultati della prima sessione conciliare aveva cominciato a sgretolare il muro di riservatezza opposto dalla Curia al mondo esterno; sicché l'attività degli informatori religiosi si era fatta a dir poco frenetica, determinando l'ingresso in Concilio di un protagonista nuovo, che era stato invece escluso da qualsiasi ingerenza ai tempi del Vaticano I: l'opinione pubblica della Chiesa. Si affacciava così nuovamente alla storia un tema sepolto, in Occidente, dai *Dictatus papae* del 1075: quello della democrazia nella Chiesa. E già dall'ala intransigente della minoranza sconfitta si levavano allarmate voci di complotto, e perfino di influenze demoniache, in azione per sviare i padri conciliari dal retto sentiero della fede.

Giovanni XXIII si era appena spento, quando già sembrava definito lo schierarsi di un'imponente maggioranza di vescovi a tutela della propria dignità apostolica e dei diritti delle chiese locali e della *congregatio fidelium*. Ma il sistema di potere della Curia era rimasto intatto nella rigidità del suo accentramento, per erodere il quale efficacemente non era all'orizzonte un legislatore capace di stabilizzare le conquiste dell'assemblea.

Ancora una volta, nel conclave successivo, la Curia tentò quindi di rovesciare la situazione, imponendo nuovamente la candidatura del card. Siri; ma il clima del conclave era cambiato, sicché non le restò che



ripiegare su un compromesso, che finì per favorire il card. Giovanni Battista Montini, un intellettuale moderato, di consumata esperienza curiale. La scelta cadeva così su un mediatore nato, fondamentale per ora, ma ormai conquistato, sia pure tra mille remore e dubbi, alla causa del rinnovamento.

La successione di Paolo VI si limitò a mutare lo stile del pontificato, adottando con la Curia da cui il papa proveniva un metodo più improntato a rispetto per le sue delicate prerogative; ma senza deflettere dall'impegno riformatore, sul quale il Concilio era venuto ad attestarsi col consenso del suo predecessore. Questa sua disponibilità fu chiara quando il papa ebbe a pronunciare, l'8 dicembre 1965, il solenne discorso di chiusura dei lavori sinodali. Discorso, dal quale fu chiaro che egli ne considerava la complessa vicenda non come un processo chiuso, bensì come un progetto aperto che a tutta la Chiesa, e a lui per primo, era adesso affidato il compito di realizzare. In effetti, se al suo predecessore era toccato il solo compito di aprire la strada al futuro nel tratto breve di vita attraversato dall'impegno pontificale, a Paolo VI toccò poi di reggere il vertice di governo della Chiesa per più di un quindicennio: un tempo, cioè, che sarebbe stato investito da turbolenze imprevedibili, che in più casi avrebbero impedito al papa di tenere ferma la barra di una navigazione spesso tempestosa.

Fedele al principio di governo del *papa solus*, che si era rivelato vincente in buone mani, forse però Paolo VI sottovalutò i rischi della minaccia che, in futuro, avrebbe potuto rappresentare un possibile rovesciamento della linea conciliare prevalsa. E non seppe prevedere cautele sufficienti a prevenire, col supporto del consenso acquisito a quest'ultima, una qualche riforma del primato che desse maggiore spazio di influenza politica agli organi collegiali ausiliari di cui seppe prefigurare il profilo, senza però loro attribuire un peso costituzionale adeguato a proporli come contrappeso ad eventuali turbolenze anticonciliari successive. Sicuro retaggio culturale, questo, dei principi di esasperato accentramento introdotti nel sistema costituzionale della Chiesa dalla *Pastor aeternus*, in contrasto evidente con alternative di *balance of power* ricevute pacificamente nella tradizione anteriore.

Ciò spiega come sia potuto rimanere esposto alla discontinuità di un mutamento politico della linea di governo papale l'intero blocco della legislazione riformatrice, pur cospicua, di papa Montini, fin dalle sette lettere apostoliche promulgate *motu proprio* per l'attuazione di alcune specifiche riforme di settore: dal decentramento ai vescovi di una notevole serie di facoltà (*Pastorale munus*, 30 novembre 1963; *De episcoporum*



muneribus, 15 giugno 1966) all'istituzione di un Sinodo dei vescovi (*Apostolica sollicitudo*, 15 settembre 1965) indipendente dalla Curia e fonte di indirizzo politico per quest'ultima; nonché, per tacer d'altro, alle norme di esecuzione dei decreti conciliari impartite "ad experimentum" con la *Ecclesiae sanctae* (6 agosto 1966). Mentre con tali iniziative si profilava, tra l'altro, un nuovo rapporto tra Santa Sede e autonomia diocesana, contemporaneamente la riforma dell'ex S. Ufficio (*Integrae servandae*, 7 dicembre 1965) costituiva il primo passo verso la ristrutturazione dei dicasteri pontifici (*Regimini ecclesiae universae*, 15 agosto 1967). Ma questo sforzo veniva d'un tratto deviato, estenuandosi nell'aspra polemica sorta, nel centenario della *Pastor aeternus*, sulla proposta curiale d'introduzione di una carta costituzionale scritta per la Chiesa (*Lex fundamentalis ecclesiae*); nella quale non a torto il partito conciliare riconobbe le caratteristiche, se non di una fredda ed esplicita provocazione, certo di un tentativo improprio di secolarizzazione radicale dei risultati conseguiti nell'approfondimento dottrinale del mistero della Chiesa, operato, seppure non con tutto il rigore che si sarebbe potuto desiderare, dal recente Concilio.

9 - Dai trenta giorni di papa Luciani ai trent'anni di papa Wojtyła

Quando Giovanni XXIII annunciava la convocazione di un Concilio, da dieci anni Pio XII aveva pronunciato sul comunismo la solenne condanna, che l'improvvisa morte del suo predecessore gli aveva consentito di evitare nei confronti del nazismo. E papa Giovanni continuò a considerarsi pienamente iscritto nella coerenza della condanna dell'ateismo comunista. Anche qui, però, la sua *Mater et magistra* veniva a segnare un'importante discontinuità di tono, che tendeva ad archiviare ogni coinvolgimento della Chiesa nello scontro estremo tra ideologie, che aveva segnato la storia del Novecento. Parlare di errore, anziché di delitto (o di peccato) era già un primo segno di rispetto per l'avversario; ma, soprattutto, l'ammonimento a distinguere sempre tra l'errore e l'errante umanizzava il dialogo tra diversi, salvava la buona fede dell'errante e conteneva una valenza educativa inedita all'interno dell'universo chiuso e rancoroso in cui il magistero della Chiesa si era serrato fin dai tempi di Gregorio XVI e di Pio IX, e dal quale un intellettuale maritainiano come Paolo VI dava chiaramente segno di voler uscire per sempre.

La successione a Montini di un prelado di grande sensibilità pastorale, il patriarca di Venezia Albino Luciani, lasciò sperare in una forte



ripresa di continuità del magistero di riconciliazione e di pace di Roncalli, interrotto non da malvolere di Paolo VI, ma dalla durezza oggettiva degli anni di piombo, che tra l'altro avevano visto l'assassinio di un suo amico fraterno da parte delle BR, il presidente della DC Aldo Moro. Fu per questo, che la morte improvvisa di papa Luciani fu attribuita a trame oscure e segrete, che un certo giornalismo ipotizzò in un momento, in cui il riacutizzarsi della guerra fredda tra le superpotenze del tempo poteva suggerire un ritorno all'anteriore stile "militante" del governo pontificio; ritorno che era sembrato, invece, definitivamente scongiurato dopo il duro e lucido distacco dalle ragioni dell'imperialismo, segnato dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, pubblicata nella primavera del 1967, pochi mesi dopo che, per la prima volta, truppe da sbarco USA cominciavano ad investire il delta del Mekong.

D'altro canto, la critica alla guerra in Vietnam aveva coinvolto in Italia esponenti autorevoli della DC, la notorietà dei quali escludeva ormai che la Casa Bianca potesse considerare affidabile un candidato italiano, nel prossimo conclave. Si temeva, infatti, dopo il risultato catastrofico dell'avventura asiatica (fortemente appoggiata dal card. Spellman), che il prossimo obiettivo sovietico potesse trovarsi in Europa; col crearsi conseguente di un clima isterico di assedio all'interno del gruppo tedesco e di quello nordamericano, nel collegio cardinalizio. Furono queste forze, unite a quelle della Curia anticonciliare, a determinare un mutamento negli equilibri del conclave, tale da indurre all'abbandono della tradizione che voleva vescovo di Roma un "infido" italiano; si apriva quindi, per un Occidente in crisi culturale e morale, l'occasione di eleggere a proprio campione l'alta figura nibelungica dell'arcivescovo di Cracovia: Karol Wojtila.

Tratto caratteristico della civiltà dell'immagine, tra gli altri mestieri praticati Wojtila era stato anche attore. Talché solo alla sua attitudine alla teatralità dei gesti dobbiamo, forse, la decisione di assumere il nome di Giovanni Paolo, che il fragile Albino Luciani aveva adottato per primo (naturalmente in chiave di fedele, programmatica continuità con i suoi due predecessori). In realtà, sospinto da un gigantesco Ego autoritario, il nuovo eletto si preparava a demolire sistematicamente, nel corso del suo lunghissimo regno, l'opera di rinnovamento di due tra i più grandi pontefici della storia.

Rapidamente, ogni prassi di collegialità veniva scalzata, previo un attacco organico all'autonomia delle diocesi di Olanda. Riprendeva poi la repressione, del pari organica, di ogni libertà teologica, a partire da un regolamento "attuativo" della *Integrae servandae*, che di essa snaturava



senso ed intenzione; mentre, a presiedere la nuova congregazione dottrinale, veniva chiamato un "pentito" del Concilio, il card. Josef Ratzinger, che (mentre il Sinodo dei vescovi veniva completamente neutralizzato) con frequenza martellante ammoniva le conferenze episcopali ad astenersi dal disturbare i disegni della Curia e dei vescovi ad essa allineati. Tutte misure, queste, che servivano a prevenire le critiche alla nuova linea di governo, che *ad extra* vedeva la Santa Sede, forse dimentica della *Populorum progressio*, correre il rischio di presentarsi ancora, come ai tempi del *reichskonkordat* di Pacelli e di von Papen, quale garante di dittature sanguinarie soprattutto in America latina; mentre attuava al proprio interno (quasi vi fosse al riguardo una clausola concordataria segreta da rispettare) una sistematica purga ideologica a tutto campo nei confronti della teologia della liberazione - accusata *tout court* di marxismo - unita ad un atteggiamento di solidarietà non solo cauto, ma non di rado decisamente tiepido verso le vittime della repressione fascista, non escluso il primate del Salvador, Oscar Arnulfo Romero, profeta e martire disarmato dei diritti umani nel subcontinente.

Polarizzata ciecamente su direttive di contenimento globale del comunismo, in questo periodo la politica della Santa Sede spostava a est (ma in una logica opposta alla *Ostpolitik* di Willy Brandt) la propria iniziativa; giocando, anzi, un ruolo aggressivo determinante sia nella sedizione polacca degli anni '80, sia in quella jugoslava degli anni '90. Avvedutosi poi dei rischi che, per il mondo cristiano mediorientale e per il dialogo con l'Islam, nascevano (in conseguenza della crisi e del collasso del sistema sovietico) dallo spostarsi nell'area del Golfo Persico degli interessi strategici del dispositivo militare occidentale, troppo tardi Giovanni Paolo II si opponeva a questo processo imprevisto, ma purtroppo oramai inutilmente.

10 - L'accentramento autoreferenziale del tardo postconcilio. Una via senza uscita?

Il fatale processo di disarticolazione argomentativa della metafisica classica, che prende le mosse dal duplice viaggio dell'uomo moderno (nel segno di Galilei e di Vico) attraverso il calcolo matematico del corso degli astri e la riflessione sulla natura delle nazioni, ha annesso all'area della conoscenza sperimentale una quantità considerevole di materie, un tempo consegnate alla sfera del sacro; e il dominio della religione ha visto quindi enormemente arretrare il confine della sua significanza nel mondo umano.



Eppure, il viaggio di Adamo non si rassegna all'investigazione delle dinamiche di sviluppo e di decadenza dei popoli; ma continua a chiedere in quale orizzonte iscrivere il destino individuale di ogni persona, e se di quest'ultima vi sia un orizzonte di salvezza oltre il tempo breve della sua comparsa e del suo scomparire. L'esperienza ci mostra che questo tema, nella forma pur contenuta da un processo di secolarizzazione inarrestabile (cui la riflessione occidentale ha aperto la via con l'età barocca), rimane al centro di una riflessione parallela, presente ormai in tutte le tradizioni religiose, a loro volta frutto remoto di una metabolizzazione sincretistica di credenze precedenti "indigene", radicate nell'area interessata dal proselitismo della dottrina egemone.

In area cristiana, il concilio Vaticano II ha rappresentato senza dubbio una presa d'atto coscienziosa della realtà, avviando la coerente ricerca di un riposizionamento (qualitativo e quantitativo), da parte della Chiesa egemone, delle religioni in un mondo, come quello contemporaneo, la cui secolarizzazione potrebbe altrimenti essere da molti vissuta (fondamentalisticamente) attraverso la lente apocalittica dell'empietà. Un approccio dunque ragionevole, coerente con il realismo pastorale caratteristico della tradizione religiosa occidentale e capace di fare di questa, ancora una volta, strumento di aratura adeguato a quanto rimane oggi del terreno eterno di cultura delle credenze, ancora potentemente radicate, in qualche attesa di una sintesi di senso sulla sorte di ciascuno dei "figli dell'uomo" coinvolti nell'esperienza di una storia divenuta, quasi all'improvviso, globale.

L'orizzonte evolutivo di una riflessione del genere risultava, nel programma del Vaticano II, aperta al coinvolgimento non solo di tutte le forze della cristianità divisa, ma pure delle religioni non cristiane e degli uomini di buona volontà (come il Concilio, con felice espressione, indicava i cultori del dubbio scientifico, aprendo così le porte, come ai tempi di Averroè e del Maimonide, a una sapienza altra rispetto alla propria).

Ma le esigenze dell'improvvido arruolamento del papato nelle milizie antisovietiche (verificatosi con l'impegno diretto di Giovanni Paolo II nell'alleanza occidentale) apriva d'improvviso uno scenario nuovo, nel quale il riproporsi di antiche contrapposizioni con l'Oriente vero (quello musulmano soprattutto) ha accentuato il rinsaldarsi di una reazione identitaria già conclamata nel lefebvrismo, ma comunque largamente attiva negli ambienti della Curia papale. Ne è conseguito un ricompattamento istituzionale senza precedenti, la cui miopia ha sospinto le proprie esigenze espansive ben oltre la soglia della *Pastor aeternus*, intesa come limite invalicabile per la ricerca teologica.



Paolo VI aveva visto ben chiaro il problema, misurandone le dimensioni attraverso una riforma della congregazione dottrinale, che si desse un asse metodologico interno al dialogo globale: in tensione responsabile, ma cordiale con le nuove frontiere su cui la ricerca teologica, nel suo ardito progetto, sarebbe venuta a spostarsi:

“poiché la carità scaccia il timore, a proteggere la fede oggi si provvede più efficacemente con il promuovere la dottrina; con il che mentre vengono corretti gli errori e richiamati con dolcezza gli erranti sul retto sentiero, i divulgatori dell’Evangelo acquistano nuove energie” ...

Purtroppo, tutt’altro conveniva al programma di scontro frontale non dichiarato con le religioni non cristiane (in primo luogo, con l’ateismo di stato comunista in versione sovietica) del nuovo papa; che dava, viceversa, immediato corso a quella revisione coerente e completa del programma conciliare (fermo un dialogo di facciata con gli interlocutori non ostili, o indifferenti alla sua crociata), di cui s’è detto nel paragrafo precedente.

Se, da un lato, detto mutamento dell’indirizzo dottrinale del governo postconciliare determinava una purga inaudita nei ranghi della teologia cattolica, e non solo in quella impegnata sul fronte del dialogo interreligioso (con improvvise richieste di giuramenti di fedeltà alla Santa Sede e dimissioni forzate dalle cattedre della teologia del dialogo), a maggior ragione venivano man mano a cedere le fragili remore degli ammortizzatori istituzionali del conflitto teologico, introdotti nell’immediato postconcilio, quali il bilanciamento nella composizione della Commissione teologica internazionale, il previo intervento moderatore dell’episcopato di area, le già fragili regole di rispetto del diritto di difesa degli autori di fronte alle accuse sollevate avanti alla Congregazione per la dottrina della fede. Ne seguiva un collasso culturale drastico nella composizione professionale della teologia cattolica, la cui arretratezza appare ormai incolmabile su tutti i terreni del dialogo culturale odierno, a partire da quelli della bioetica.

Ripartire da questo punto, per ricomporre l’equilibrio necessario fra innovazione e tradizione, non è più possibile a partire da una visione utopica del papato attuale, che si appaghi di tutto delegare a una applicazione incontrollata del regime del *papa solus*, che si culli ancora nell’illusione di una garanzia di continuità dell’indirizzo politico, che qualche papa - magari *sacro approbante concilio* - intraprenda in termini di revisione profonda di un sistema costituzionale che, come l’attuale, in



nessun modo preveda limiti all'affidamento, al vertice dell'attuale sistema gerarchico, di un potere di arbitrio illimitato nell'innovare, rispetto a impegni riformatori già assunti di fronte alla Chiesa universale.

Un punto di particolare delicatezza su cui intervenire (attesa la durata assunta ormai dalla vita delle persone), in termini di riforma costituzionale dell'istituto papale, è quello poi di un limite massimo di durata del mandato pontificio, in coerenza con quello già imposto, a seguito del Vaticano II, all'ufficio degli altri prelati maggiori. È scandaloso che all'adozione di una misura del genere la Curia romana abbia rifiutato di assentire finora, a rischio di provocare, per tutto il corso del Novecento, le note, frequenti fasi paralizzanti (durante il declino irrimediabile di un papa ormai vegliardo) dell'iniziativa riformatrice nell'indirizzo politico della Chiesa universale.

Quanto all'età per accedere al servizio papale, dalla media matematica di quella degli otto papi del Novecento si trae argomento a favore dell'esistenza di una prassi costituzionale centenaria, che di massima quanto meno sconsiglia di ammettere all'elettorato passivo candidati di età inferiore ai sessantotto anni.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. Alberigo (a cura di), *Storia del concilio Vaticano II*, voll. I, II, V, Bologna, 1995, Il Mulino.
- R. BATTAGLIA**, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Torino, 1997, Einaudi.
- S. Berlingò, G. Casuscelli (a cura di), *Stato democratico e regime pattizio*, Milano, 1977, Giuffrè.
- A. CHECCHINI**, *La politica religiosa del fascismo*, Padova, 1938, Cedam.
- P.A. D'AVACK**, *Vaticano e Santa Sede*, Bologna, 1994, il Mulino.
- R. DE FELICE**, *Il Vaticano e il fascismo. La piccola guerra del 1930-31*, Nuova Antologia, 1974, 522.
- L. DE LUCA**, *Il concetto del diritto ecclesiastico nel suo sviluppo storico*, Padova, 1946, Cedam.
- G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, Bologna, 1997, il Mulino.
- M. FALCO**, *La politica ecclesiastica della Destra*, Torino, 1914, Bocca.



- A.C. JEMOLO**, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1995, Einaudi.
- F. MARGIOTTA BROGLIO**, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari, 1966, Laterza.
- G. MARTINA**, *La questione di Roma nell'opinione degli storici cattolici negli ultimi cento anni*, in *Atti del XLVIII Convegno di storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1978, Istituto di Storia del Risorgimento italiano.
- G. MARTINA**, *Il problema ebraico nella storia della Chiesa*, Roma, 1996, Univ. Gregoriana.
- G. MICCOLI**, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, 2007, Rizzoli.
- P. MONELLI**, *Roma 1943*, 2^a ed., Torino, 2012, Einaudi.
- R. MORO**, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, 2009, il Mulino.
- A. PIOLA**, *La questione romana nella storia e nel diritto. Da Cavour al Trattato del Laterano*, Milano, 1969, Giuffrè.
- A. RICCARDI**, *Roma, città sacra? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, 1979, Vita e pensiero.
- P. Scoppola, F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, 1975, il Mulino.
- P. SCOPPOLA**, *Gli anni della Costituente tra politica e storia*, Bologna, 1980, il Mulino.
- G. ZIZOLA**, *L'altro Wojtila. Riforma, restaurazione e sfide del millennio*, Milano, 2003, Sperling & Kupfer.